

# LIBRI

## IL RETAGGIO DELLA TRANSILVANIA

(La Transilvania in memorie di autori transilvani)

La Transilvania offre oggigiorno soggetti molto attuali per due ragioni. In primo luogo, perché appena un anno e mezzo fa, una parte di essa, la metà settentrionale e una striscia orientale, è ritornata all'Ungheria; in secondo luogo, perché ora si celebra il quarto centenario della sua costituzione in istato indipendente, avvenuta per circostanze avverse alle sorti dell'Ungheria. Quattrocento anni fa nacque il secondo stato ungherese: l'indipendente principato di Transilvania.

Nel 1526, al campo di battaglia di Mohács, crollò l'Ungheria, grande potenza medievale. Vi cadde il fior fiore degli ungheresi e non tornò dalla battaglia neanche il re giovane. Da più decenni due partiti si erano guardati in cagnesco nel paese. Il partito nazionale, sorretto in primo luogo dalla fitta schiera dei nobili minori ed avverso ad ogni ingerenza straniera e che credette ora giunto il momento di impadronirsi del potere, e il partito asburgico che intendeva utilizzare, per scongiurare i pericoli incombenti, le risorse della potenza asburgica e, a tale scopo, trasferire il trono ungherese alla dinastia austriaca che significava a quei tempi preponderanza europea. Anch'esso trovò matura la situazione per rimettere il paese in mano agli Asburghi.

L'elezione del re si risolvette nella

vittoria di Giovanni Zápolyai, candidato del partito nazionale, che venne infatti incoronato secondo la consuetudine antica. Però, il partito favorevole agli Asburghi procedette all'elezione di un re antagonista nella persona di Ferdinando degli Asburghi e ben presto s'iniziò la lotta tra i due per il potere e per il paese. Fra i due litiganti fu il terzo, il potere turco che godette, estendendo la sfera della sua azione, con una tenacia cosciente dei fini da raggiungere, su una parte sempre maggiore dell'antico territorio ungherese. Ferdinando s'appoggiava naturalmente sulla parte occidentale del paese, Giovanni Zápolyai sulle province orientali. I turchi invece si spingevano, a guisa di un vero e proprio cuneo, fra le due parti, occupando il terzo del paese situato nel mezzo del suo territorio. Con ciò separavano sempre più i due re contendenti rendendo vieppiù illusoria la loro aspirazione ad unire il paese in una mano sola. In luogo dell'unificazione si assisteva ad una divisione, poiché entrambi erano troppo deboli per conseguire una vittoria definitiva. Anzi, fu troppo debole, sotto questo aspetto, anche la potenza turca, la cui spedizione contro Vienna, nel frattempo, era riuscita vana. E come il sovrano cattolicissimo, il re di Francia non era rifuggito dall'entrare in alleanza con i turchi pagani, così anche lo Zápolyai

trovò le basi di una collaborazione con la potenza turca, in mezzo all'atmosfera anti-asburgica diffusa allora in tutta Europa. È da attribuirsi a questa circostanza se i turchi non si rivolsero contro le parti orientali del paese, in mano allo Zápolyai. Dopo la sua morte, essi s'impadronirono con dolo dell'antica capitale, Buda, ma non infestavano la Transilvania e le regioni situate al di là del Tibisco. Lo scopo ideale dell'espansione turca continuava ad essere un'avanzata sino al cuore della potenza asburgica.

Nel 1541, Buda fu presa dai turchi e si dovette scegliere una nuova sede per le parti del paese rimaste in mano alla vedova del re nazionale. Infatti, la sede della regina Isabella venne trasferita a Gyulafejérvár e così, sin dal 1542, la Transilvania costituisce il nucleo di quel tronco dell'Ungheria orientale eretta a indipendente vita statale, che adempì al compito, anche nei tempi successivi, di conservare l'idea dell'indipendenza dell'Ungheria. Nel 1572, col trattato di Speyer, anche gli Asburghi riconobbero la sovranità di questa nuova formazione dello stato ungherese e da quest'anno sino al 1848 il popolo ungherese visse in due patrie, in due paesi ungheresi: nel tronco occidentale e nord-occidentale dell'antica Ungheria e ad oriente nella Transilvania indipendente.

Il principato di Transilvania, ungherese e nazionale, si dimostrava prudente amministratore delle tradizioni nazionali ungheresi. Tutta la sua esistenza era fondata sul pensiero della nazionalità, dell'indipendenza e della libertà ungheresi ed anche inserito nella grande politica europea, esso continuava ad agire su queste basi. Fu un vero rifugio delle idee della libertà e della civiltà ungheresi. Il centro di gravità della storia un-

gherese dal 1542 sino al momento in cui essa cadde in mano agli Asburghi, dunque per un secolo e mezzo, è la Transilvania.

Ora si celebra il quarto centenario della libertà e della civiltà ungherese che aveva trovato il suo rifugio nella Transilvania. Questa è una vera festa dell'anima ungherese non immemore, perché la sopravvivenza della libertà e civiltà nazionali si deve unicamente a questa Transilvania, eretta in una forma statale indipendente.

La società editrice Franklin celebra il quarto centenario di quest'avvenimento con una collana di pubblicazioni composta di dieci volumi, intitolata «Il retaggio della Transilvania». E qual'è questo retaggio? Un resoconto in dieci volumi ce lo mostra, in base a quanto i memorialisti transilvani ci hanno trasmesso per quattro secoli.

La Transilvania fu non solo l'asilo dello schietto spirito ungherese, ma anche la terra più ricca di memorie. Forse mai in un territorio così ristretto sono vissuti tanti autori di ricordi come nella Transilvania. Essi sorgono sin dal primo momento dell'indipendenza, scrivono per lo più in ungherese, talvolta in latino e seguono tutta la vita della Transilvania. Non si vedono mai individui isolati, appaiono sempre più personaggi contemporanei, sicché il quadro che ci si offre da questi memoriali, non risulta mai unilaterale. La letteratura di memorie transilvane oltremodo ricca è veramente un lascito pregevole. Non ce ne saziamo mai, gustiamo con piacere il suo aroma peculiare, la sua schietta magiarità, la sua sentita umanità. Possiamo seguire le vicende di quattro secoli, viste sempre con gli occhi dei coetanei. Gli anni lontanissimi ridiventano vivi, come se noi stessi avessimo assistito

agli avvenimenti dei tempi remoti. Veramente poche sono le nazioni e pochi i paesi che possano vantare un'eredità storica così preziosa.

Quando la società editrice Franklin ha voluto celebrare il quarto centenario della formazione della Transilvania indipendente con una serie di pubblicazioni d'argomento storico, ha scelto veramente la forma più degna della commemorazione, cedendo la parola agli immortali autori della Transilvania. Ed essa non avrebbe saputo documentare meglio il carattere ungherese ed eternamente ungherese del patrimonio ch'è il più grande tesoro dei quattro ultimi secoli della Transilvania che non con questi memoriali improntati del più puro spirito ungherese e d'una cultura sempre approfondita.

Le numerose memorie contenute nei dieci volumi non rappresentano una novità per gli specialisti ungheresi, perché la maggior parte di esse era già pubblicata e la pubblicazione presente non è completa e filologica. Ma essa significa novità ed arricchimento per il pubblico colto in generale. E la collana, appunto, non è destinata agli ambienti degli studiosi, bensì al pubblico del paese in festa.

Ciascun volume è aperto da un'introduzione, in genere dalla penna del migliore specialista. I volumi si chiudono con una tavola cronologica che facilita l'orientamento fra gli eventi dell'epoca per chi non sia conoscitore esperto di essa. Infine ogni volume porta notizie relative alla vita, personalità ed operosità degli autori che vi figurano. La vasta raccolta reca sempre i brani più caratteristici delle memorie e degli scritti di autori eccellenti riguardanti la Transilvania. Il lettore fa conoscenza, in base alle fonti più autentiche, della storia, delle città, dei popoli e delle bellezze naturali della Tran-

silvania e in prima linea di tutto quanto essa abbia creato per la civiltà ungherese e attraverso essa per l'universale civiltà umana.

Serve d'introduzione a tutta la collezione un saggio dell'insigne esteta vescovo Ladislao Ravasz. L'edizione è stata curata da Ladislao Cs. Szabó e da Ladislao Makkai, gli autori degli studi introduttivi sono Tiberio Kardos, Ladislao Cs. Szabó, Venceslao Biró, Ladislao Makkai, Nicola Asztalos, Alessandro Makkai, Gabriele Tolnai, Elemér Jancsó, Alessandro Tavaszy e Giulio Bisztray.

I volumi sono ricchi di riferimenti all'Italia. I rapporti culturali tra l'indipendente principato di Transilvania e l'Italia furono intensi e profondi. I giovani ungheresi della Transilvania frequentavano in gruppi notevoli le università italiane, ed il Rinascimento sorto in terra italiana sopravvisse, tanto come indirizzo artistico quanto come forma di vita, più a lungo nella Transilvania che in qualunque altro paese europeo. Ed i figli della Transilvania attinsero la loro cultura rinascimentale non già di seconda mano, ma dalle fonti dirette. Quando poi il rinascimento venne travolto anche nella Transilvania dalle ondate dei tempi nuovi, i rapporti culturali con l'Italia non furono, pertanto, meno intensi. Infatti, l'amore della vita, della libertà, dell'arte e della cultura produceva sempre legami stretti fra lo spirito della Transilvania, conservatore dello stato ungherese, e quello italiano.

I dieci volumi di memorie contengono un dovizioso materiale relativo alla storia della civiltà. È la nazione stessa che vi prende la parola, ascoltiamo la voce dei contemporanei dei fatti storici. Crediamo non esser lungi dal vero affermando che di questa raccolta avvantaggerà anche la letteratura ungherese dell'avvenire.

Nei giorni nostri si osserva un interessamento crescente degli scrittori per il passato della nazione e gli scrittori ungheresi non hanno avuto mai accesso a un materiale da utilizzarsi così ricco e così bene ordinato. A sfogliare i primi volumi della collana, quasi a ogni pagina ci si offrono ottimi soggetti di novelle, di romanzi e di drammi. Saremmo davvero delusi, se questa collana magnifica non fecondasse la letteratura ungherese viva, indirizzata agli argomenti a sfondo storico.

L'impresa editoriale sotto ogni aspetto lodevole è un fatto degno come celebrazione. Ma è altresì un fatto d'importanza particolare per

l'educazione nazionale, rendendo accessibili al pubblico i periodi più belli della storia ungherese. Inoltre essa è una trasmissione feconda di materiali per gli scrittori. È riuscitissima anche l'esecuzione tipografica delle pubblicazioni commemorative che hanno così un pregio triplice. La veste è di buon gusto, semplice, artistica ed evocatrice delle atmosfere storiche. Tutta la raccolta è nata in un momento felice e si presta alla traduzione in lingua straniera, per far vedere i quattro secoli più ricchi della storia ungherese anche al pubblico delle grandi nazioni amiche che si dimostri desideroso di conoscere le nostre vicende. *Nicola Asztalos*

KORNIS, GIULIO: *Elemi pszichologiai kísérletek* (Esperimenti elementari di psicologia). Seconda edizione ampliata, con 59 figure. Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 78 in 8°.

La grande diffusione della psicologia moderna è da attribuirsi in primo luogo agli esperimenti. Da quando è possibile la dimostrazione delle sue leggi — a modo delle scienze naturali — in via sperimentale, e le prove psicologiche offrono un aiuto così importante nei gravi problemi dell'esame delle facoltà e nella scelta della carriera, la psicologia vede consolidata la sua situazione non solo nell'ambito degli specialisti, ma anche nel pubblico più largo. Giulio Kornis, professore dell'Università di Budapest, abbracciando i diversi rami della psicologia, presenta gli esperimenti più caratteristici offrendo anche ai non iniziati un opportuno mezzo allo studio della psicologia. Il raggiungimento di tale scopo è agevolato, in quanto il lavoro descrive non già apparecchi complicati o difficili ad acquistarsi, ma gli esperimenti più facilmente eseguibili, eppure effica-

cissimi. Così l'Autore passa attraverso le diverse zone della percezione e della sensazione, della memoria, dell'immaginazione, dell'attenzione, dell'appercezione, della percezione dello spazio e del tempo, del ragionamento, del sentimento e infine del moto, della volontà e della suggestione. Nella scelta degli esperimenti l'Autore ha stabilito con giusta misura le proporzioni della materia classica e delle ricerche più moderne. È questo un compito tutt'altro che facile, poiché da una parte il grande numero degli esperimenti richiede un giudizio sicuro, dall'altra quelli più recenti spesso volte non differiscono da quelli tradizionali se non nella denominazione o in modifiche insignificanti. Così, p. es., la determinazione della vivacità dell'immaginazione o dei tipi della memoria costituiscono ancora oggi apporti pregevoli delle ricerche psicologiche e qui troviamo subito un richiamo anche al tipo visivo del Jaensch. Nell'esame delle rappresentazioni l'immagine di situazioni paradossali e la prova Wartegg, nel campo dell'appercezione l'esame Rorschach,

il raggruppamento circolare (ottimo esempio della psicologia delle forme) e le figure oscillatorie accennano ai problemi più scottanti della psicologia. Sono riccamente elaborati anche i capitoli relativi al ragionamento ed alla volontà. L'Autore definisce troppo modestamente il fine della sua opera, dicendo nella prefazione: «Gli esperimenti qui raccolti ed eseguiti anche da me sono elementari nel senso più stretto della parola. Essi non hanno maggiori pretese che di servire da esercizi introduttivi, per destare un interesse più forte per i fatti *concreti* della vita dell'anima. Il loro fine è... l'avviamento all'occupazione più minuziosa della vita psicologica.» —

ECKHARDT, ALESSANDRO: *Balassi Bálint* (Valentino Balassi). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 224 in 8°.

Se qualcuno avesse dei dubbi sulla ragione di vita della filologia e della storia della letteratura, oltre ad alcune altre opere gli dovrebbe esser raccomandato questo libro di Alessandro Eckhardt, per convincerlo del suo errore. Invero, questo libro appartiene alla categoria di quelle creazioni felici che non riescono se non oltremodo raramente, anche ai più grandi studiosi. I filologi precisi e coscientosi per lo più mancano di senso letterario ed artistico, senza i quali persino i risultati più brillanti rimangono materia morta, mentre i disegnatori di «ritratti letterari» di rado sono capaci di valersi dei «mattoncini» della filologia e di rado riconoscono l'importanza di certe notizie da essa fornite. Il libro di Alessandro Eckhardt è pregevole e pieno di ammaestramenti, perché è opera di uno studioso che prima si era occupato dello stesso argomento dal punto di vista strettamente filologico. Aveva dimostrato, quali sono stati i

modelli letterari e le fonti del Balassi per sorprenderci ora, a tanti anni dalle sue prime ricerche, con un'opera costruita in base ai risultati di quelle minuziose investigazioni filologiche. Questo libro offre una lettura eccezionale: vi si possono vedere insieme il lavoro della ricerca e della sintesi, della raccolta del materiale e della sua vivificazione, insomma il lavoro del filologo e dello scrittore.

Nella fortuna del Balassi questo libro segna una tappa importantissima. Crediamo di non esagerare affermando che questo poeta ungherese del secolo XVI sia nato per la letteratura moderna e per il lettore moderno appunto con questo libro. I secoli hanno diffuso tenebre troppo dense attorno alla sua opera e da queste tenebre non spuntava che il luccichio di alcuni suoi versi e di alcune sue strofe. Egli era venerato come progenitore della lirica ungherese, ma come un progenitore troppo lontano nel tempo. Si aveva poca comunanza d'interessi con lui, l'opera non spiegava abbastanza l'uomo suo autore, né l'uomo esercitava un'attrazione sufficiente per far amare l'opera. Tra i poeti ungheresi che ebbero destino tragico, era proprio il Balassi, la cui opera veniva via via respinta dalla letteratura nella storia della letteratura. Ed ora uno storico della letteratura viene a restituirla alla letteratura viva... Perché il libro di Alessandro Eckhardt tratta veramente del Balassi sconosciuto, e solo dopo la lettura possiamo sapere quanto grande sia stato questo misconoscimento.

L'Autore nel comporre questo libro ha dovuto assumere un compito duplice: ha dovuto presentare l'uomo e spiegare l'opera. Ha dovuto dipingere un ritratto e in pari tempo interpretare i testi. Nondimeno i due compiti si integrano a vicenda. Lo studioso ha avuto bisogno di altret-

tanta dose di penetrazione psicologica che un romanziere intento ad infondere vita in uno dei suoi personaggi. E qual'è l'anima, qual'è la personalità che si risveglia a nuova vita dinanzi ai nostri occhi! «L'incessante barcollare tra Dio e i piaceri del mondo» — come l'Eckhardt caratterizza l'evoluzione psicologica del Balassi, la quale era così scarsamente intravvista finora in base ai due gruppi delle liriche religiose e di amore, ora si allarga ad uno spettacolo commovente. L'Eckhardt ci presenta per la prima volta il Balassi in cerca della «pienezza della vita», il Balassi che unisce in sé «un peculiare temperamento ungherese, delle maniere signorili, il destino del soldato confinario, la scienza umanistica e l'ingegno nativo». E parimenti in base al suo libro conosceremo il Balassi mistico, nell'anima del quale la lotta tra corpo ed anima era altrettanto consapevole e dolorosa quanto in qualunque poeta moderno. Nemmeno la caratteristica tragedia ungherese del Balassi era compresa finora sufficientemente. Ora sappiamo, perché questo destino debba esser avvicinato a quello di Andrea Ady.

L'Eckhardt ha dimostrato, come sia possibile seguire l'evoluzione psicologica di un poeta con mezzi puramente filologici. L'opera del «Volaterrano», libro di testo del precettore del Balassi, il predicatore Pietro Bornemissza, nonché la raccolta di esercizi spirituali di Michele Bock, tradotta dal giovane diciottenne, offrono altrettante occasioni di conoscere meglio il Balassi, la cui anima è rimasta finora quasi inaccessibile a causa della lontananza dei tempi. Son pochi i ritratti di scrittori fatti con l'utilizzazione di dati così faticosamente acquistati, e son pochi gli studiosi che siano riusciti a dar vita così intensa ai propri dati. Dalle

fonti e dai motivi letterari presi in prestito, dai fatti e rapporti letterari e filologici qui balza fuori veramente la vita, la vita e la poesia che avvolgono del loro fascino tutta l'opera per quanto dotta. Quanta sensibilità e finezza, quanta attitudine raffinata dell'analisi è stata necessaria, perché queste notizie microfilologiche ci conducano all'anima e alla poesia che esse sono destinate a farci conoscere. Per non addurre che uno solo dei molti esempi: il Balassi gravemente ferito cita un verso virgiliano: «Nunc animis opus Aeneae nunc pectore firmo!» Gli studiosi finora non hanno scoperto «il significato metafisico» di questo verso, ma l'Eckhardt ce lo svela in modo semplicissimo, continuando la lettura del testo virgiliano, ed ecco si ripresenta ai nostri occhi l'ultima visione del poeta intimorito dall'imminente rendimento di conti e dagli strazi dell'inferno.

L'epoca in cui il Balassi viveva si offre come sfondo del ritratto e leggendo i capitoli del libro che ne tracciano il quadro dimentichiamo del tutto di aver nella mano un libro scientifico. Questi brani drammatici in cui conosciamo la vita ungherese equilibrata a mala pena tra le corti di Vienna, di Transilvania, di Polonia, e la Sublime Porta e che se la cavava per mezzo di tradimenti, d'intrighi, di voltafaccia, sono degni anche di un romanziere. Pensiamo involontariamente all'«Erdély» (Transilvania) di Sigismondo Móricz, ma il quadro dipinto dall'Eckhardt è più fedele alla realtà, sicché il lettore tributa un rispetto e una meraviglia di capitolo in capitolo più grande al trionfo dello studioso che lavora con mezzi più modesti e con effetti più sobri.

È questo un libro dal tono disinvolto e moderato, parsimonioso di effetti e di colori, eppure denso di

contenuto e caldo di vita. Quasi di proposito, l'Autore sopprime ogni ornamento, ogni metafora, eppure riesce eloquente e poetico. Egli presenta un esempio bellissimo della concisione e della purezza dello stile, non cercando affatto effetti «letterari» e non avendo neanche un grano di quella goffaggine che caratterizza gli uomini di studio intenti a scrivere per il pubblico in modo «colorito». Alessandro Eckhardt ha dato un esempio luminoso di uno stile di studio bello, leggero, denso ed intenso, senza derogare però alle più alte esigenze della scienza. Che egli continui questo lavoro abbordato facendo seguire anche il suo studio sulla filosofia del Bessenyei da una biografia più ampia come questo libro ha seguito il suo studio sul Balassi. s. s.

SÓTÉR, STEFANO: *Jókai Mór* (Maurizio Jókai). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 178, in 8°.

«Il problema Jókai» è il titolo del primo capitolo del libro. Infatti, esiste un problema Jókai estremamente attuale che eccede i limiti della letteratura e sfugge, in modo curioso, ai diligenti indagatori e raccoglitori dei caratteri specifici dello spirito ungherese. Il problema Jókai è quello del romanzo ungherese e in pari tempo anche del peculiare atteggiamento ungherese di fronte all'esistenza. Nelle opere di questo grande romanziere si manifesta un sentimento della vita molto diffuso nel popolo ungherese, che, essendo incerto, ed incoerente perfino in questa sua incertezza, non si presta a facili determinazioni concettuali. Tale sentimento della vita è profondamente diverso da quello delle grandi nazioni occidentali, quindi le forme della sua manifestazione, nel nostro caso il romanzo, non possono esser giudicate

secondo i medesimi criteri validi nei confronti del romanzo occidentale, come per esempio la distanza non può esse misurata a litri.

Nel libro del Sótér troviamo molte definizioni felici dell'arte del grande romanziere: «... il suo realismo risulta l'opposto di quella rappresentazione della realtà alla Balzac che, nata dal romanticismo, conserva anche gli elementi estranei alla realtà, onde elevarla in sfere quanto più demoniche e passionali. Presso Jókai è l'intento realistico che sfocia nel motivo romantico-mitico: per questo egli riesce a rendere la vita reale quasi palpabile soprattutto in quei romanzi, in cui più si stacca e si allontana dalla realtà.» In un altro passo l'Autore dice: «Egli si era avvicinato al confine poco netto tra realtà e poesia.» Il romanziere ci ha regalato «lo spettacolo del miracolo detratto dal cielo, costretto in materia e forme umane, reso palpabile e comprensibile.» L'immagine è chiara, la definizione precisa.

In ultima analisi ogni dibattito intorno a Maurizio Jókai è sorto dall'equivoco per cui questo speciale realismo, valore reciproco del realismo balzacchiano, è stato valutato in base ai medesimi principi estetici che un romanzo del Balzac. Due dei nostri maggiori critici erano caduti in questo errore. Sarebbe ingiusto dire che il Sótér abbia la medesima deficienza. Infatti, egli pronuncia una condanna severa delle censure del Gyulai e del Péterfy. Le condanna però senza entrare in dispute con loro.

Il Sótér cerca di penetrare nel mistero Jókai ora da questa parte, ora da quella. Lo denomina «lo scrittore dell'estasi», spiega la sua costituzione psicologica, dove i contrasti si risolvono in armonie. Adduce innumerevoli nuovi punti di vista, ma pure abbiamo l'impressione



derno. Successivamente è stato officiato a voler ripetere in succinto le stesse lezioni all'Università di Debrecen nel corso estivo per professori ungheresi d'italiano. Tali lezioni costituiscono il nucleo centrale di questo agile libretto, in cui l'autore ha raccolto il frutto della sua esperienza di studioso non solo, ma anche di scrittore e di autore di romanzi. Duplice è dunque l'interesse che attira il lettore: quello di saggiare lo studioso e il tecnico di una particolare scienza e le reazioni che a quella presenta il romanziere con suoi gusti e tendenze e simpatie.

Il Formigari era particolarmente indicato a trattare tale materia spinosa e suggestiva al tempo stesso, ma tale da lasciare dietro di sé echi di scontenti, per le inevitabili reticenze, che un panorama di tal genere comporta. Da lui era stata trattata la narrativa italiana di guerra in una svelta e compiuta rassegna edita dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Per questa sua speciale competenza il Formigari si è mosso attraverso alla materia intricata e folta con bravura e disinvoltura e con sicurezza di giudizio.

La prima lezione è consacrata alla natura del romanzo europeo nel sec. XIX, che come genere letterario si impone in quell'età e in un certo senso sostituisce altri generi, particolarmente fortunati in altre epoche.

Tutto quello che le generazioni del passato consegnarono a poemi diversi d'indole e di materia, passa nei tempi moderni, nel romanzo, che per virtù di eccezionali tempere di artisti acquista sempre maggior rilievo e forma d'arte, sostituendone altre cadute o scadute dal gusto corrente.

Di tali idee è stato già fautore e divulgatore in Italia il Bontempelli, il quale considera il romanzo come

l'unico e vero genere letterario vitale ed attuale. Di lui si veda l'«Avventura novecentista», in cui tali opinioni trovano conforto ed ampia trattazione.

Esaminata la natura del romanzo ottocentesco nelle sue espressioni salienti, il Formigari consacra la seconda lezione alla esplorazione e all'indagine del maggiore romanzo italiano dell'Ottocento «I promessi sposi», ai quali è dedicata anche un'appendice gustosa di analisi sottili ed acute.

Ritrovato o meglio scoperto il fondo narrativo manzoniano nel guardingo sospetto in cui fu tenuto imbrogliato da concetti etici il mondo sentimentale e lirico, l'autore in rapida sintesi percorre la fioritura romanzesca italiana, nata dopo il Manzoni, rilevandone difetti, calchi, crescite e fermenti che dovevan sboccare in un nuovo genere narrativo, quale è il romanzo del Verga.

La verità storica che fa da sostegno ai dati fantastici e romanzeschi nel lombardo, nel Verga è sostituita da un amore al vero, che per i suoi caratteri di indeterminatezza, è in grado di tollerare il peso di qualunque favola, il dramma di qualunque eroe dal piccolo ed umile al grande.

E con questo ci troviamo spostati in un mondo che non è più via via rappresentato e descritto, ma costruito, grado grado, dall'interno, secondo impone la dialettica stessa della vita dei singoli personaggi, rimmemorati e ripensati, più che veduti e scoperti dalla mente dell'autore.

L'ultima lezione è riserbata alla narrativa moderna italiana, veduta sotto un certo angolo, con un certo impegno e gusto. Se ne delineano le tendenze segrete, gli impulsi e gli impennamenti, le lusinghe e le ripulsioni: da un lato un'ambizione contenuta di voler sfociare in una narrativa ampia e decorosa, che non

oscuri l'intimo mondo sentimentale e lirico, dall'altra il timore che una volta presi nella corrente del racconto, non ci sia più speranza di salvezza e di approdo ad una sponda di ben circoscritta moralità e letterarietà. Capitolisti e contenutisti sono ben colti nel loro dichiarato o inconfessato proposito. Il giro d'orizzonte percorso dal Formigari intorno al romanzo moderno italiano è troppo schematico ed evasivo, anche per la limitatezza dello spazio e del tempo: condotto dal filo del racconto ad esplorare i caratteri salienti della nostra narrativa, egli la circoscrive entro punti periferici che passano per la narrativa della Deledda, del Panzini, del Pirandello, di Fracchia, di Tozzi e portano a Bontempelli, Alvaro, Bacchelli e Zavattini.

Le fasi, gli sviluppi subiti dal romanzo sono descritti e analizzati con gusto e chiarezza, e le conclusioni ragionate secondo che la narrativa stessa richiedeva, scoperta nelle sue ambizioni più segrete.

Il Formigari, nella concisione e brevità impostagli dalla natura del suo corso, ha trattato con efficacia e maestria l'argomento non solo, ma attraverso le impegnative conclusioni sulla narrativa moderna, cui egli stesso appartiene, si è fatto indicatore di gusto squisito ed ardito, che è anche questa nota simpatica di ardore giovanile. *g. b.*

**RUZICKA, PAOLO**, a cura di: *Az olasz irodalom kincsháza* (Antologia della letteratura italiana). Budapest, 1942. Ed. Athenaeum, pp. 364 in 8°. Con prefazione di Lodovico Villani.

Nella collana di antologia letteraria edita dall'Athenaeum di Budapest, è apparsa, terza della serie, dopo l'ungherese e la tedesca, quella italiana a cura del dott. Paolo Ruzicka. L'antologia è introdotta da un prege-

vole studio del noto e valoroso italianista Lodovico Villani, nel quale, seguendo la linea dello sviluppo storico della letteratura italiana sono magistralmente tratteggiati i fenomeni letterari e colte nel vivo movimento spirituale le caratteristiche dei singoli autori e delle loro opere.

Pur facendo le nostre riserve sulla opportunità di raggruppare gli autori per secoli, il che può essere utile soltanto ai fini didattici di riferimento cronologico, invece che per periodi, sia pure di varia estensione secondo la loro ricchezza, che avrebbe consentito di riunire scrittori lontani nel tempo ma vicini spiritualmente per affinità d'ispirazione e coincidenza di atteggiamenti, dobbiamo ammirare lo sforzo ingegnoso del diligente compilatore che ha messo insieme una ricca scelta di ottime traduzioni, valendosi di edizioni diventate ormai classiche e di esperimenti fatti appositamente da giovani e promettenti studiosi della letteratura italiana. In sole trecento cinquanta pagine il compilatore è riuscito a raccogliere con mano assai felice ed in traduzioni veramente elette che riecheggiano la musicalità e la vigoria degli originali, il fior fiore della letteratura italiana da San Francesco a Pirandello. Soric ma esaurienti notizie bio-bibliografiche premesse a ciascun saggio danno al lettore il giusto senso delle proporzioni della valutazione storico-estetica degli scrittori e delle rispettive opere. Aumenta il pregio dell'antologia l'inclusione di brani di scrittori non strettamente letterari, ma di politica e di scienza, il che giova a dare un orientamento completo nello svolgimento storico della spiritualità italiana.

Anche ad un grave pericolo ha avviato il compilatore, nel quale incorrono generalmente i compilatori di siffatte opere: quello di sottostare

al criterio soggettivo nella scelta degli autori e dei brani, subordinando la propria preferenza ai giudizi convalidati dal tempo della critica letteraria affinché l'antologia fosse veramente lo specchio dello spirito italiano quale si manifesta nelle opere più significative dei più rappresentativi scrittori d'Italia. Fra i traduttori dei brani compresi nell'antologia figurano scrittori ungheresi ormai classici come Csokonai, Arany, Babits e Kosztolányi, poeti viventi ed affini di delicata ed affine sensibilità: Ladislao Bóka, Carlo Berczeli, Francesco Jankovich, Giorgio Sárközi, Alessandro Weöres ed altri, nonché una schiera di giovani studiosi della letteratura italiana.

Questo riuscito esperimento antologico del Ruzicska è anche una prova chiara del grado di attività scientifica ed estetica raggiunta in Ungheria dagli studiosi della nostra letteratura la quale cosa è di grandissimo conforto per chi ha fede nella fecondità dei rapporti e degli scambi culturali italo-ungheresi. *Remigio Pian*

FAILONI, SERGIO: *Hazugságok a művészetben* (Menzogne nell'arte). Budapest, 1941. Ed. Franklin, pp. 100 in 8°.

L'illustre direttore dell'orchestra dell'Opera Reale di Budapest, il maestro Sergio Failoni, è anche scrittore spiritoso e battagliero. Quale cultore attivo dell'arte, egli nutrice una certa diffidenza per ogni riduzione in sistema o teoria. Anche il suo libro recentemente apparso è da considerarsi non già uno studio metodico, bensì una *causerie* briosa, talvolta caustica e sempre animata e colorita su alcuni problemi attuali dell'arte. Ma questa maniera più disinvolta esige un sapere approfondito ed esauriente, nonché sicuri punti di riferimento nella filosofia e nell'estetica.

Il maestro Failoni ha sentito il bisogno di prender la parola imparzialmente e con perfetta sincerità in fatto di certi problemi attuali della musica. Chi viva in mezzo alla vita agitata dell'arte dei suoni — e l'autore vive appunto al centro di questa vita pulsante — vede spesso il diffondersi di fandonie e di mezze verità anche nei giudizi correnti relativi alla musica. Parole d'ordine in voga assediano la roccaforte dell'arte, elementi estranei e ignoranti la discreditano e la diffamano. Perciò il maestro Failoni s'è affacciato alla ribalta con questo libro interessante per smascherare, con l'intransigente veridicità dell'artista di razza, le menzogne di moda, preferendo al darsi delle arie professorali e all'astrattezza nebulosa — che celano per lo più la scarsità delle idee —, una esposizione vivace, plastica, e la forza della convinzione d'un temperamento tipicamente meridionale. Naturalmente in un libro così saturo della personalità dell'autore più d'una volta s'incontrano esagerazioni. L'autore insiste troppo sull'importanza di certe cose o prende troppo per giuoco certi problemi già impostati. Ma anche queste esagerazioni e caricature contribuiscono a render simpatico questo vero temperamento di artista. Non dobbiamo attenderci dall'opera verità belle e fatte ed incontestabili, bensì la nuda sincerità dell'impostazione dei problemi e l'ardore persuasivo della ricerca della verità.

L'autore scrive parole degne di esser impresse nella memoria, sull'arte assoluta e relativa, su quella universale e regionale, nonché sull'arte nazionale. Egli sente profondamente l'alto significato del genio nazionale nell'arte, ma protesta energicamente contro gli eccessi dello sciovinismo che proprio per il suo carattere internazionale distrugge i veri valori

nazionali e ne intralcia lo svolgimento pieno e grandioso. Si leggono osservazioni mordaci sul pubblico di cui il maestro tante volte ha avuto occasione di studiare la composizione multiforme. Segue un magnifico saggio sull'arte di Toscanini, mentre il capitolo seguente è dedicato all'arte di Puccini, riabilitato di fronte agli attacchi degli *snoobs* della musica e collocato al posto che gli si addice fra i grandi personaggi della musica italiana. Fine ironia, umorismo sereno e osservazioni acute e sottili caratterizzano anche i capitoli successivi

su Verdi e il falso verdismo, e su Riccardo Wagner e il falso wagnerismo. L'autore non risparmia nel suo scritto spesso intriso di una satira arguta e contrassegnato da una lucida e perspicace logica le perfidie musicali, gli dei falsi e bugiardi, gli idoli, né le piccinerie, la povertà di spirito e le stupidità di quanti facciano rissa attorno alla musica. Lotta contro la stupidità umana nell'arte — ecco il motto di questi scritti attraenti e coloriti che rappresentano una nota caratteristica nella letteratura musicale ungherese. *Dionisio Tóth*

